

Sergio Ristuccia

Costruire le istituzioni della democrazia

La lezione di Adriano Olivetti,
politico e teorico della politica

Marsilio

INTRODUZIONE

OGGI, LA DEMOCRAZIA

Nel v secolo a.C., Erodoto, il grande storico ateniese amico di Pericle, definì la democrazia come il potere *della moltitudine o di tutti*. Si dice che questa fu la prima definizione di democrazia. Dove *demos*, come vuole l'accezione letterale, è il popolo nel suo insieme. Raccontando la storia della Persia, Erodoto ricostruisce un'accesa discussione su quale fosse la migliore forma di governo attribuendola a tre dei sette nobili persiani che si erano liberati del tiranno compiendo il cosiddetto «massacro dei Magi»¹. Chi perorò la causa della democrazia usò, secondo Erodoto, questi argomenti:

Il governo popolare anzi tutto ha il nome più bello di tutti, l'uguaglianza dinanzi alla legge, in secondo luogo niente fa di quanto fa il monarca, perché a sorte esercita le magistrature ed ha un potere soggetto a controllo e presenta tutti i decreti all'assemblea generale. Io dunque propongo di abbandonare la monarchia e di elevare il popolo al potere, perché nella massa sta ogni potenza².

¹ Si veda Erodoto di Alicarnasso, *Le storie*, libro III, 80-82.

² *Oligarchia, Aristocrazia, Democrazia*. Megabizo, nel perorare la causa dell'oligarchia, accusa Otane di non tenere conto del fatto che «niente c'è di più privo di intelligenza, né di più insolente del volgo buono a nulla. E certo, che per fuggire l'insolenza di un monarca gli uomini cadano nell'insolenza di una plebaglia sfrenata, è cosa assolutamente intollerabile. Quello, infatti, se fa qualcosa la fa a ragion veduta, questa invece non ha neppure capacità di discernimento: e come potrebbe aver discernimento chi né ha imparato da altri né conosce da

Dopo il dibattito, i nobili scelsero la figura del monarca «giusto», non la democrazia. Come, alla stregua dell'antropologia che interpreta le società arcaiche, appare del tutto *naturale*.

Senza neppure pensare di ripercorrere la lunga sequela di modelli e di qualificazioni che sono state elaborate nel corso dei secoli attorno alla parola «democrazia» – a partire da Platone e dalle sue raffinate distinzioni nell'ambito del «governo dei filosofi» ovvero dei migliori, per proseguire nei secoli lungo il *mainstream* del pensiero politico che usiamo chiamare occidentale – su Erodoto è il caso di soffermarsi. Per raccogliere il valore evocativo che tuttora hanno gli argomenti che egli pone sulle labbra del nobile persiano sostenitore della democrazia (Otane). Ad essere evocati sono due elementi costitutivi della democrazia che si ritrovano con costanza nel lungo corso della storia. In contesti, dunque, radicalmente differenti. L'elemento che riporta alle decisioni dell'Assemblea (cioè a come funziona la democrazia); e quello che richiama la potenza della massa.

Il primo elemento apre il capitolo del *come* la democrazia si organizza (secondo Otane, il capo è nominato a sorte, e l'assemblea prende le decisioni sulla base delle proposte del capo); il secondo fonda il costante richiamo al popolo come parametro o valore ultimo di riferimento. La definizione di Erodoto, trasferita – 2500 anni dopo – nel contesto storico e sociale contemporaneo (di cui non serve evidenziare le abissali diversità), dovrebbe perdere completamente di senso. Eppure, il suo valore evocativo rimane. Certo,

gli ateniesi che si radunavano in piazza – come ricorda Giovanni Sartori – erano meno di cinquemila e di solito circa la metà. Siamo lì, e cioè nello stesso ordine di grandezza, nei comuni medievali [...]. Da allora, e pres-

sé niente di buono, e si getta alla cieca senza senno nelle cose, simile a torrente impetuoso? Della democrazia facciamo dunque uso quelli che vogliono male ai Persiani». Da ultimo, Dario: «offrendocisi tre forme di governo ed essendo tutte a parole ottime, ottima la democrazia e l'oligarchia e la monarchia, io affermo che quest'ultima è di molto migliore. Di un uomo solo che sia ottimo niente potrebbe apparire migliore, e valendosi di tale sua saggezza egli potrebbe guidare in modo perfetto il popolo, e così soprattutto potrebbero esser tenuti segreti i provvedimenti contro i nemici [...]. D'altra parte se il popolo è al potere è impossibile che non sopravvenga la malvagità. E sopravvenuta nello Stato la malvagità sorgono fra i malvagi non inimicizie, ma salde amicizie, poiché quelli che danneggiano gli interessi comuni lo fanno cospirando fra loro». Erodoto, *Le storie*, libro III, 80-82.

soché di colpo, siamo cresciuti di diecimila e anche centomila volte e viviamo non più nella piccola città, ma nella *megalopoli*, nella città smisurata. E nella città smisurata vive, diceva David Riesman (1956), la folla solitaria. Viviamo ammuccinati l'uno sull'altro in solitudine, e nella depersonalizzazione³.

Notazione, questa, che suggerisce di interrogarci sulla possibilità stessa di essere cittadini attivi. Pur rimanendo a parlare di *polis* e non di mondo oltre la *polis*.

Una volta che siamo consapevoli di vivere in un pianeta (allora neppure immaginato e meno che mai conosciuto nei termini attuali) che ha problemi comuni da risolvere, come ipotizzare che miliardi di esseri umani (certamente, anch'essi popolo) possano fare parte, in qualche misura, di una democrazia planetaria? In una simile prospettiva, la democrazia come potere o *governo dei molti*, se non di tutti, non è certamente una definizione di tipo descrittivo, ma non può essere neppure, in senso proprio, una indicazione di tipo prescrittivo. Tutt'al più, essa ha valore ottativo, costituisce cioè un auspicio, un orientamento valoriale, un'ipotesi di riferimento, che nella nostra epoca trova fondamento nel principio dell'eguaglianza dei cittadini e, più in generale, degli esseri umani. Il principio ha condotto ad un risultato importante: l'affermazione progressiva del suffragio universale entro i confini di gran parte degli Stati nazionali. Qui, il popolo diviene «corpo elettorale», composto da tutti i cittadini-elettori riconosciuti come tali. È il portato principale della democrazia di stampo liberal-democratico. Malgrado ritardi, insufficienze e malfunzionamenti, è questo il modello di democrazia che costituisce la risposta migliore all'organizzazione del suffragio universale. Sicché, le avvertenze appena fatte circa le criticità poderose che il fenomeno delle grandi aggregazioni della popolazione e quello delle dimensioni planetarie proprie di molti problemi sociali pongono allo sviluppo della democrazia non scalfiscono la convinzione diffusa che la democrazia trovi nel modello liberal-democratico il proprio riferimento⁴. Al punto che, in ragione di tale evidenza, qualcuno ha inopinatamente pensato – magari solo sul piano della reto-

³ G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1992.

⁴ Il grande merito di Giovanni Sartori sta nell'aver dimostrato ed argomentato tale tesi; cfr. Sartori, *Democrazia*, cit.

rica – che la disintegrazione dell'impero sovietico, che si proponeva come un'altra democrazia, autorizzasse a parlare di «fine della storia»⁵. Il modello liberal-democratico – questo è da rimarcare – non significa soltanto organizzazione del suffragio universale; significa anche e soprattutto «Costituzione e Stato di diritto», e metodo costituzionale, al fine di fissare le regole e predisporre i sistemi di controllo sull'esercizio dei poteri. Se, finora, il modello si è realizzato nell'ambito degli stati nazionali, oggi una delle questioni maggiori, o meglio la maggiore delle questioni è se e come il modello possa realizzarsi in forme aggiornate a monte degli stati nazionali (che sono in gran parte sottoposti, a loro volta, a pressioni forti di riorganizzazione interna in senso federale).

Veniamo al secondo elemento del discorso sulla democrazia di Erodoto. È quello che ci riconduce alla considerazione del ruolo e della potenza del popolo in sé, del popolo come massa popolare. Insomma – ci ricorda Erodoto – è insito nella nozione di democrazia il rinvio al popolo, in ultima istanza. Fonte di legittimazione, da una parte; e soggetto collettivo che anima o accoglie proteste e insoddisfazione, dall'altra. Dunque, nella democrazia c'è da sempre una logica popolare sottostante, cui appartiene anche il disincanto del popolo verso l'andamento degli assetti concreti della stessa democrazia. Ancora, la centralità del popolo comporta l'ampliamento della sfera pubblica che si assume debba essere governata sulla base di principi democratici. È sufficiente considerare i significati plurimi che sono stati via via attribuiti alla parola «democratizzazione». Essa, da una parte, indica oggi il processo di progressiva affermazione degli elementi costitutivi del modello liberal-democratico: che siano assicurate elezioni libere e a suffragio universale alle quali possano partecipare più partiti o organizzazioni di cittadini; che siano stabilite le regole di funzionamento del sistema; che esso sia modificato se non garantisce un buon funzionamento; e così via. Nel Novecento, la democrazia come processo di democratizzazione ha avuto un peso decisivo ed una grande forza di mobilitazione collettiva in ragione di tutto ciò cui è riuscita a contrapporsi e che ha potuto respingere o sconfiggere: dittature, totalitarismi, repressione dei diritti umani. In questo senso, «democrazia» e «democratizzazione» sono parole-chiave della nostra recente esperienza storica: chiudono

⁵ F. Fukuyama, *The end of History and The Last Man*, London, Penguin, 1992.

la seconda guerra mondiale decretando la caduta rovinosa dei nazifascismi e poi sanciscono la fine dell'impero sovietico alla fine del secolo. Suscitando sempre grandi attese. Proprio in connessione a queste attese, democratizzazione significa anche molto altro: essa riconduce al fenomeno della progressiva estensione del campo cui applicare la democrazia, per mettere a disposizione di tutti beni e risorse, e nuovi diritti. Democratizzare può voler dire invocazione di comportamenti più aperti e modi di interpretare alcuni vincoli costituzionali in senso più vicino alla volontà popolare. Per esempio, può significare *intendere* l'elezione del presidente degli Stati Uniti come decisione diretta del popolo, pur rimanendo ferme le regole firmate dai padri fondatori, che prevedevano il passaggio attraverso un collegio di «grandi elettori» eletti nei singoli stati. Robert A. Dahl ha spiegato molto bene cosa ha significato questo processo di democratizzazione delle elezioni del presidente in termini di campagne elettorali e di personalizzazione delle stesse⁶. Ferme rimanendo, tuttavia, quelle regole. Cosicché si è verificato il caso che chi ha ricevuto il maggior numero dei voti complessivi espressi dall'elettorato americano non fosse poi eletto⁷. Democratizzare significa, ancora, necessità di parlare chiaro, ed istituzione di rapporti più diretti fra cittadini e politici. Tutto ciò sullo sfondo di un insieme di aspettative che possono essere, e spesso sono, molto contraddittorie fra di loro.

⁶ Cfr. R. Dahl, *On democracy*, New Haven-London, Yale University Press, 2000; *How democratic is the American Constitution?*, New Haven-London, Yale University Press, 2002 (trad. it. con prefazione di G. Amato, Laterza, 2000).

⁷ Il caso del candidato democratico Al Gore ha portato, nel dicembre 2000, la Casa Bianca alla Corte Suprema. George W. Bush chiese ai giudici federali di dichiarare la Corte suprema della Florida in violazione della legge elettorale per avere esteso il conteggio a mano dei suoi voti oltre i tempi obbligatori per legge, e per avere usurpato le funzioni del Parlamento dello Stato. Infatti, in termini di voti espressi, Al Gore aveva la maggioranza, mentre sul versante dei grandi elettori spettava alla Florida decidere la sorte delle elezioni presidenziali. Qui, Bush risultava vincente con un margine pari a 0,5%. Poiché lo statuto della Florida prevede, in tal caso, un riconteggio automatico dei voti ed il margine andava restringendosi, sempre secondo le leggi elettorali della Florida, Al Gore chiese ed ottenne di procedere ad un conteggio manuale delle schede per quattro contee: Broward, Miami-Dade, Palm Beach e Volusia. I tempi entro cui ciascuna contea avrebbe dovuto comunicare i risultati al segretario di Stato della Florida non poterono tuttavia essere rispettati (7 giorni dalle elezioni), sicché intervenne la Corte suprema della Florida con la dichiarazione secondo cui le contee potevano emendare i risultati in una data successiva. Su ricorso di Bush, e del suo team di avvocati la cui tesi era che «la Corte suprema della Florida ha riscritto la legge invece che interpretarla come è suo compito», la Corte suprema, in tre sessioni di giudizio ed in sole sedici ore, stabilì che il riconteggio delle schede fosse sospeso, assegnando la vittoria a Bush.

Nello stesso tempo, come reazione a quanto poi non va per il verso sperato o immaginato, la democrazia alimenta una molteplicità di appunti critici verso la politica e i governanti. Anche in conseguenza delle tante diverse pressioni che la attraversano.

È in questo disincanto che si radica una mentalità populista diffusa che finisce così per costituire un ospite – forse scomodo (come lo definisce qualcuno⁸) – ma permanente della democrazia. È la mentalità che muove dal sentire del «popolo» come sentire dell'uomo comune o dell'uomo qualunque, e si appunta contro i professionisti della politica, gli esperti delle logiche del potere e della conquista del consenso. Percepiti per lo più come estranei ai problemi degli uomini comuni; come anche i partiti, in quanto fatti esclusivamente da e per i professionisti della politica, o perché ritenuti un fattore di irrigidimento artificiale (alcuni parlano di «funzione di sclerotizzazione»⁹) di alcuni conflitti sociali non compresi né condivisi dal sistema parlamentare. In definitiva, tale insofferenza si manifesta contro il rinchiudersi della democrazia entro la cerchia delle proprie istituzioni storiche, quelle attraverso le quali essa si è realizzata finora nei paesi più progrediti. Secondo la lezione di Dahl, si tratta del fenomeno della trasformazione della democrazia in «poliarchia» (parola poi adoperata nei significati più diversi). Riconosco che quest'ultima non è propriamente parola e nozione del gergo populista, tuttavia serve a spiegare l'insofferenza verso le istituzioni e l'*establishment* che vi si raccoglie intorno, questa sì tipica della mentalità populista. Per esempio: c'è ampia incomprendenza del fenomeno delle cosiddette «autorità indipendenti» che possono essere considerate soggetti rilevanti della poliarchia contemporanea. Verso queste Autorità non matura un atteggiamento chiaro: da una parte, c'è il rispetto che più o meno è tributato ad organismi composti da persone tecnicamente competenti; dall'altra, quando sorge risentimento verso le decisioni delle Autorità o al contrario verso le loro inezie, si invoca la «politica» in nome degli interessi del popolo.

⁸ «L'ospite scomodo della democrazia», secondo Marco Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 37-74.

⁹ Cfr. G. Pampaloni, *Prefazione* a A. Olivetti, *Città dell'uomo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1960, p. xxxiii.

La diffusa mentalità populista tende a semplificare. Quando non è possibile trovare risposte, magari provvisorie, ai problemi della democrazia, allora si mettono in campo manifesti e credenze politiche radicali, di destra e di sinistra, che oltre a dare voce alla protesta diventano proposte sostanzialmente eversive verso l'articolato complesso delle istituzioni. Oggi, malgrado tutti gli allarmi, non è questo un caso frequente, né sembra, in una visione ottimista, un fatto possibile. Le derive populiste sfociate nell'invocazione del capo, normalmente preceduta dalla deprecazione di un capo espiatorio, hanno dato avvio a eventi drammatici e sconvolgenti lungo tutto il Novecento. Nondimeno, proprio per questo sono stati creati i necessari anticorpi. Ma non si tratta di anticorpi che resistono a tempo indeterminato, e al passaggio delle generazioni.

Rimane una insoddisfazione profondamente radicata, che si esprime diffusamente senza troppe sottigliezze. Anche se hanno ragioni da vendere coloro che vorrebbero vedere meglio dentro queste insoddisfazioni. Il ricorso frequente ai sondaggi di opinione non spiega molto. Al contrario, crea facili cortocircuiti, sulla base di una sorta di idoleggiamento del cittadino scontento. Il politologo Paul Webb, in un saggio per la Hansard Society¹⁰, pone la questione se si debba prendere per buono il primo livello di risposta/reazione degli elettori delusi. E risponde, giustamente, che bisogna andare oltre, se si vuole approfondire la coscienza collettiva in termini politici. Penso che il sondaggismo superficiale e ludico debba essere abbandonato, e comunque considerato con diffidenza. Occorre riprendere la strada delle indagini demoscopiche fondate su un apparato scientifico di reale affidabilità, e in ogni caso non funzionale alle pigrizie, spesso intollerabili, degli uomini e delle donne dei media.

È certo, in ogni caso, che dalla protesta quale espressione della mentalità populista si può ricavare un ponderoso bagaglio di argomenti per immaginare la possibilità di un *suicidio della democrazia*. Ipotesi che spesso si fa strada a dispetto delle sicurezze cui facevo innanzi riferimento.

Quando, per esempio, governo ed opposizione rivaleggiano nel fare promesse, a molti sembra che ci si incammini sulla strada che

¹⁰ P. Webb, *Democracy and Political Parties*, «The Hansard Society», March 2007 www.hansard-society.org.uk/blogs/publications/archive/2007/10/19/Democracy-and-Political-Parties.aspx.

porta diritto a questo suicidio. Per esempio, Claude Julien (che è stato direttore di «Le Monde» negli anni dal 1969 al 1973 e poi ancora nel 1981) pensò che così potesse avvenire e scrisse un libro intitolato *Le suicide des democraties*¹¹. Egli partiva da un'osservazione: nell'Europa occidentale e nell'America del Nord, cioè nell'Occidente avanzato,

les gouvernements promettent, depuis plusieurs années, des réformes plus ou moins audacieuses qui conduiraient à une société «nouvelle». Ils voudraient ainsi répondre à une attente, à des aspirations parfois mal définies, mais profondément ressenties par la population.

«Les citoyens» devono poi affrontare i problemi del giorno per giorno, di cui forse ravvisano in qualche modo la soluzione ideale, ma non i mezzi pratici per realizzarla. Sono le difficoltà del quotidiano che creano progressivamente una forte frustrazione:

Une telle frustration peut paraître incompréhensible dans des sociétés prospères, jouissant d'un niveau de vie élevé, d'un développement scientifique et économique très avancé, de ressources humaines et matérielles très considérables. Elle n'en est pas moins réelle, et les moyens de communication de masse l'aggravent en diffusant largement l'image d'un avenir séduisant rendu possible par les progrès de la science, de la technologie, de l'esprit humain.

In realtà, che la democrazia – oltre a essere «the worst form of government except all the others that have been tried», come diceva Winston Churchill – fosse destinata spesso a suicidarsi è quel che affermava anche John Adams, secondo presidente degli Stati Uniti d'America: essa, infatti, «soon wastes, exhausts and murders itself». Addirittura: «there is never a democracy that did not commit suicide». Previsione severa, profusa di scetticismo conservatore. E che naturalmente presuppone una nozione di democrazia come motore di aspettative crescenti in un campo sempre aperto alle attese ed alla volontà della maggioranza o di chi si sa far valere in suo nome. In questo senso, il suicidio sarebbe l'esito probabile, se non inevitabile, in una repubblica non equilibrata, che non abbia cioè un sistema di

¹¹ Grasset, Paris, 1972.

controlli e bilanciamenti (*checks and balances*). Il Chief Justice della Supreme Court (1801-1835) John Marshall ammoniva: «between a balanced republic and a democracy, the difference is like that between order and chaos». L'ipotesi di suicidio secondo questa lezione classica ha un carattere generale e onnicomprensivo che muove da una visione pessimistica, se non reazionaria, di una democrazia lasciata a se stessa. Julien parte invece dalla constatazione che, ai nostri giorni, cose troppo importanti si trovano ad essere sottratte ai meccanismi ed alle procedure della democrazia, cioè non possono essere oggetto del vaglio e della decisione dei molti. C'è insomma una separazione originaria fra la nozione onnicomprensiva di democrazia e i campi e le questioni cui essa si applica o può applicarsi. In fondo, è la dimensione stessa del popolo a non consentire una perfetta coincidenza. È per questo che, in un contesto di difficile condizione democratica, governi e partiti di opposizione sbagliano a rivaleggiare nel creare aspettative attraverso le promesse elettorali. Promesse che poi non mantengono, non fanno o non possono mantenere, dato anche il crescere delle variabili ingovernabili. Cosa ancora peggiore, spesso nel fare promesse essi sono consapevoli di mentire, cosicché i cittadini si sentono scherniti, *bafoués* dice Julien. Se poi protestano – in fin dei conti, il più delle volte si mostrano rassegnati – questa non è mai una rassegnazione rassicurante. Perché una democrazia rassegnata non cresce, non esprime tutte le sue potenzialità, nega se stessa. Magari diviene un peso di cui una «folla solitaria», sempre più solitaria, si libera affidandosi a qualche tutore più o meno carismatico. Questo è il significato vero della metafora del «suicidio» della democrazia.

Se poi si vuole dare una risposta alle istanze populiste che sembrano, in questo o quel momento storico, le più fondate si può anche tracciare, con largo consenso popolare, uno sbrego drastico su procedure incerte, istituzioni parlamentari chiuse in se stesse, partiti che mirano esclusivamente ad autoconservarsi. È quel che ha fatto Charles De Gaulle nel 1958, dando origine alla Quinta Repubblica francese. Tuttavia, la democrazia che si riforma reagendo soltanto o prevalentemente alle istanze di tal genere mostra alla lunga, e con grande evidenza, tutta la propria insufficienza democratica. Che cosa ha significato il bisogno di rimettere mano in questi giorni alla Costituzione francese? Innanzitutto, ha significato restituire spazio al Parlamento, cioè alla principale istituzione del modello liberal-

democratico. Istituzione che è stata ridotta sostanzialmente a mero organo di ratifica di decisioni dell'Esecutivo, il quale risponde direttamente al Presidente della Repubblica. Se poi il parlamento abbia veramente riconquistato un ruolo importante, uno spazio reale e non soltanto apparente rimane questione aperta dopo le modifiche costituzionali, promosse da Nicolas Sarkozy e approvate dal Parlamento riunito in Congresso lo scorso 21 luglio 2008.

Alla luce delle considerazioni fin qui fatte, qual è – a grandi linee – lo stato delle democrazie nel mondo? Una constatazione s'impone: dove queste non hanno raggiunto la soglia minima del consolidamento (non sempre di agevole identificazione), la ritirata democratica può essere frequente. Non sembra più decisiva la chiamata alle urne come base di democrazia. È da tempo che i *political scientists* parlano di *fallacy of electoralism* e mettono in guardia contro una siffatta forma superficiale di democrazia. Lo ricordava, nel marzo 2008, un autore di «Foreign Affairs»¹². A parte il caso delle democrazie deboli che non riescono a svilupparsi, avviene spesso, infatti, che proprio attraverso la chiamata alle urne si affermino dittature e democrazie autoritarie. Facendo proprio il messaggio populistico, si può arrivare a dar vita a stati predoni, all'interno come all'esterno. Può essere fatale il corto circuito fra populismo e nazionalismo, per quanto depotenziati siano i punti di forza degli stati nazionali.

Quanto detto vale per le democrazie di frontiera. La ricognizione delle reali condizioni della democrazia, lì dove essa sembra solidamente insediata, va proseguita, come farò in altre pagine di questo libro. Alcuni approfondimenti sono necessari. Lo schizzo tracciato è tuttavia sufficiente per tornare ad un'idea non nuova ma fondamentale: realizzare la democrazia è compito difficile e mai esaurito.

Due corollari ne discendono: *uno*, la democrazia è un cantiere aperto, poiché è un processo di per sé mai definitivamente assestato, né da considerare consolidato sulla base delle forme ricevute dal passato; *due*, la democrazia vuole un sistema di regole e di procedure che sia articolato e complesso in proporzione alla complessità della stessa realtà del popolo al di là delle mistificazioni della propaganda. Un sistema che abbia qualche stabilità, ma sia anche capace

¹² L. Diamond, *The Democratic Rollback. The Resurgence of the Predatory State*, in «Foreign Affairs», March/April 2008.

di aggiornamento. Un sistema che, fra l'altro, identifichi bene i soggetti chiamati ad agire nei processi politici, ne affermi la responsabilità, fissi limiti all'azione di ciascuno.

La democrazia, insomma, vuole una costituzione. Una democrazia senza una (buona) costituzione non esiste. Nell'esprimere un valore forte (la necessità di cooperazione fra gli uomini che vivono assieme), si devono coniugare buona capacità di conoscenza della vita sociale e metodo pragmatico che, resistendo alle sollecitazioni meramente di parte, assicurino buoni rapporti sociali e buon governo. Il binomio democrazia-costituzione deve assicurare tutto questo.

A questo punto, è chiaro perché riandare alla lezione politica di Adriano Olivetti. Quando scrisse *L'Ordine politico delle Comunità*, Olivetti era fortemente motivato dalla necessità di contribuire alla discussione ed alla scrittura di una Costituzione democratica profondamente ripensata in confronto al modello tramandato della democrazia parlamentare pre-fascista. Nell'intraprendere la difficile opera, egli partiva da alcune evidenze che, singolarmente prese, sono state percepite prontamente da quella che ho detto mentalità populista. Precisamente: l'insofferenza verso i professionisti della politica politicante o della politica della conquista e del mantenimento del consenso elettorale; la polemica contro i partiti; l'insoddisfazione per le istituzioni parlamentari così come avevano funzionato fino ad allora.

Partendo dai punti critici della democrazia contemporanea, la risposta di Olivetti non va nella direzione di un comodo assecondare lo spirito populista con semplificazioni che portano al suicidio della democrazia stessa. La sua risposta va nella direzione dettata dalla necessità di attivare una democrazia per quanto possibile *di tutti*, al tempo stesso mirando a spiegare che ciò deve significare una maggiore e più capillare istruzione per i cittadini, un processo adeguato di formazione e selezione della classe politica al fine di affrontare varietà e difficoltà delle singole politiche (le *policies*), nonché uno scrutinio popolare attento alle qualità di chi esercita le funzioni politiche, una forte scansione ed insieme una ragionevole integrazione dei livelli di governo. Tutt'altro che la politica come propaganda e ultrasemplificazione mediatica.

La lezione controcorrente di Adriano Olivetti è stata una lezione sull'impegno a costruire e ricostruire con serietà e onestà intellettuale le istituzioni della democrazia. Per questo ritengo assai urgen-

te riproporla. Non soltanto come lezione teorica ed etica, bensì come «thesaurus» di indicazioni e prescrizioni per i soggetti istituzionali e collettivi della democrazia nelle forme in cui si presenta e vive agli inizi del XXI secolo.

COME NASCE QUESTO LIBRO

Naturalmente, questo libro, pur partendo dalla convinzione e dalla necessità storica di ripresentare la lezione olivettiana come particolarmente utile alla democrazia dei nostri giorni, costituisce anche una tappa, magari conclusiva, del lungo percorso di studio e di attività politico-culturali che ho intrapreso e compiuto in vari decenni. Sono dunque opportuni alcuni cenni di autobiografia ma anche di storia di gruppo. Credo siano utili per il lettore.

Ho conosciuto Adriano Olivetti nel 1956. Avevo ventidue anni ed ero appena laureato. Negli anni dell'università, avevo fatto parte della redazione del settimanale «Gioventù», pubblicato dalla Gioventù italiana di azione cattolica (quella di Carlo Carretto e di Mario Rossi, nel cui gruppo dirigente sono passati, fra gli altri, personaggi come Dino De Poli, Wladimiro Dorigo, Umberto Eco, Silvio Garattini, Emanuele Milano, Ernesto Talentino). Avevo il compito di seguire le riviste culturali italiane per compilare brevi schede di segnalazione. Così ebbi l'occasione di leggere con regolarità il mensile «Comunità», pubblicato e diretto da Adriano Olivetti. Mi colpì molto per la ricchezza dei contenuti e l'impegno a guardare bene dentro i temi e i problemi affrontati. Riuscendo anche ad essere una bella rivista di critica d'arte e letteraria. Per non parlare dell'alta qualità grafica. Mi interessai molto al Movimento di Comunità di cui, all'epoca, la rivista era l'organo. All'inizio del 1956, inviai una lettera a «Comunità» che, muovendo da varie critiche alla politica del Movimento, chiedeva che si desse risposta ad alcune questioni. In spirito, tuttavia, di sostanziale adesione alle ragioni d'essere del Movimento. Olivetti la pubblicò nel numero di marzo (il n. 38 della rivista) con il titolo *Punti per un dibattito* e con un'ampia risposta di Geno Pampaloni. La pubblicazione del mio intervento mi pare assai significativa, in quanto seguiva l'editoriale dello stesso Olivetti, intitolato *Democrazia Socialista*, nel quale egli faceva i conti con i socialisti di allora, cui rimproverava «il complesso di infe-

riorità verso i comunisti» (che definiva «un ambiente abituato a formulazioni teoriche astratte, in gran parte arretrate di decine di anni, e sotto *l'oppio intellettuale* moralmente avvilito della dottrina dello Stato guida»):

La mia esperienza nel PSIUP – scriveva Olivetti – avvenne proprio negli anni che avrebbero potuto essere fertili di affermazioni, se una coscienza socialista più vigile avesse prevalso nello studio della Costituzione e nell'azione di governo dei socialisti. La mia esperienza nel PSIUP – egli concludeva – mi convinse dell'inutilità di promuovere dall'interno una seria autonomia di pensiero.

Con quello scambio di lettere aperte, ebbe inizio la breve stagione dei miei incontri giovanili con Adriano Olivetti (egli era coetaneo di mio padre). Incontri che ebbero sempre ad oggetto la politica, o meglio le iniziative politiche di Olivetti. In quegli anni mi fu anche offerta un'importante occasione aziendale: andare a lavorare ad Ivrea, dopo un biennio di studi all'estero a carico della Società. Che fu o che non fu, alla fine non volli cogliere l'occasione. Olivetti non commentò mai la cosa. Invece, mi mandò a chiamare più di una volta, soprattutto nel periodo dell'avventura elettorale del 1958, per raccogliere qualche opinione e la mia disponibilità a collaborare con il Movimento. Ho dedicato a questa piccola vicenda alcune righe di un articolo su «queste istituzioni»¹³. Per rimarcare che il mio incontro con Olivetti avvenne sulla base di un forte interesse politico. Divenni assiduo collaboratore della rivista e del Centro Culturale di Comunità di Via di Porta Pinciana in Roma, diretto da Umberto Serafini e da Massimo Fichera.

Per quali ragioni e su quali punti mi interessava il discorso di Adriano Olivetti?

Innanzitutto, mi convinceva e più ancora mi suggestionava l'idea che le istituzioni dovessero avere un ruolo centrale e determinante nella democrazia (ciò anche al di là del costituzionalismo scolastico) e che il sistema delle istituzioni – più che i rapporti di forza (anche soltanto in termini di egemonia culturale, secondo la lezione di Antonio Gramsci) – dovesse essere il cuore della riflessione politica.

¹³ S. Ristuccia, *Democrazia e merito. Sull'attualità dell'esperienza politica e culturale di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità*, in «queste istituzioni», n. 97, 1994, pp. 21-47.

Un sistema, dunque, da pensare in discontinuità con il sistema statale quale veniva consegnato al Paese dal fascismo, a prescindere dalle ragioni forti della politica dei partiti come si erano imposte e continuavano a imporsi nella realtà italiana del dopoguerra. Con il conseguente rifiuto della concezione invalsa fin dagli esordi che i partiti fossero istituzioni principe che neppure è necessario regolare. Nella realtà, il confronto-scontro fra i partiti così come condizionato dalla guerra fredda venne a costituire il maggiore ostacolo al rinnovamento tempestivo delle istituzioni.

In secondo luogo, mi colpiva la lezione di metodo: affrontare questioni politiche e proposte di riforma solo sulla base di uno studio e di una riflessione approfondita. Si trattasse di urbanistica (allora giovane disciplina) – come dimostravano gli studi promossi da Olivetti per il piano della Valle d’Aosta – ovvero di costruzione, appunto, del sistema costituzionale, sul quale egli stesso molto si impegnò. Alessandro Pizzorno, riandando ai suoi anni di esperienza in Olivetti, ha di recente osservato che in un testo – com’era *L’Ordine politico delle Comunità* – che pure non era giunto, a suo parere, a piena maturità per mancanza di adeguata analisi sociale,

l’analisi diventava acuta e abbastanza documentata quando criticava il parlamentarismo e ammoniva contro i pericoli che si ripetessero le esperienze di eccessivo centrismo parlamentare della Costituzione del primo dopoguerra – pericoli, come si sa, cui andrà incontro paro paro la Costituzione italiana che si stava preparando in quegli anni¹⁴.

Era un’analisi alla quale si accompagnavano proposte che a me sono parse fin dall’inizio di grande suggestione ed originalità, intorno alle quali ho sempre pensato che fosse indispensabile continuare a lavorare.

In terzo luogo, mi interessava il suo modo di affrontare la questione dei rapporti fra religione e società. Se le sue affermazioni di principio sui valori dello Spirito potevano apparire connotate da una certa dose di retorica, tuttavia sempre molto sobria, la sua attività di promozione culturale attraverso la rivista e la casa editrice era ispi-

¹⁴ Saggio autobiografico di A. Pizzorno, *Seconda università o primi passi nella realtà?*, in *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, a cura di D. Della Porta, M. Greco, A. Szokolczai, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 281.

rata ad un orientamento che si potrebbe dire di tipo «pancristiano», che poi di fatto si sarebbe rivelato in sintonia con gli orientamenti del Concilio Vaticano II.

Scomparso improvvisamente Adriano Olivetti nel 1960, lasciando tutta la cerchia dei suoi collaboratori in una sorta di attonito stordimento, fu creata qualche anno dopo la fondazione a lui intitolata. Fra i suoi compiti c'era anche quello di proseguire alcune attività di carattere sociale. Fin dall'inizio, partecipai con spirito militante alle attività della Fondazione, insieme al Segretario generale, Massimo Fichera, con il quale avevo stabilito un rapporto di forte amicizia. A lui poi succedetti nel 1976. Ho già avuto occasione di narrare i primi venticinque anni della Fondazione fino a quando cessai di occuparmene¹⁵. In realtà, la Fondazione non poté proseguire l'attività politico-culturale di Olivetti in altro modo che come centro studi ed editore (almeno finché fu proprietaria, in parte, delle Edizioni di Comunità). In un contesto politico nazionale che rendeva assai difficile la riproposizione delle tematiche di fondo tipicamente olivetiane. Il campo di maggiore interesse della Fondazione in quei venticinque anni furono gli studi istituzionali. Di certo una scelta precisa. Numerosi i libri pubblicati nella collana «Quaderni di Studi Regionali» che accompagnò i primi dieci anni delle Regioni finalmente (e assai malamente) istituite nel 1970. E vari altri studi istituzionali uscirono in diverse collane. Ricordo per tutti i lavori di Piero Aimo, *Bicameralismo e regioni* (1977) e di Ernesto Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti: la formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente 1944-1948* (1982). Tengo anche a segnalare il contributo dato ad una storia sociale delle istituzioni pubbliche attraverso la pubblicazione in versione italiana del saggio di Pierre Legendre, *Stato e Società in Francia dallo Stato-providenza: storia dell'amministrazione dal 1750 ai nostri giorni* (1978), con introduzione di Sabino Cassese. Al quale subito dopo si aggiunse il libro di Henry Parris, *Una burocrazia costituzionale: l'evoluzione dell'amministrazione centrale inglese dal Settecento a oggi*, con prefazione di Bruno Dente (1979). Infine Elinor e Vincent Ostrom, con la collaborazione di Robert Bish, scrissero, per incarico della Fonda-

¹⁵ S. Ristuccia, *Volontariato e Fondazioni. Fisionomie del settore non profit*, Rimini, Maggioli, 1996, in part. il cap. 9, *Una fondazione al lavoro*, pp. 231-274.

zione, *Il Governo locale negli Stati Uniti* (1984). Un originale profilo storico e ordinamentale che uscì prima in italiano e poi in inglese.

A proposito di studi istituzionali, mi piace ricordare che nella seconda metà degli anni settanta del Novecento partecipammo come fondazione al tentativo di vari gruppi di studiosi di diritto costituzionale e amministrativo di affrontare pragmaticamente il problema della funzionalità della democrazia italiana attraverso un rafforzamento di quella che chiamai «l'Istituzione Governo» (titolo fortunato di un libro collettaneo da me curato nel 1977). Un rafforzamento a legislazione e, soprattutto, a costituzione vigente. Presupponendo, naturalmente, che la classe politica potesse esprimere una volontà salda nelle intenzioni di maggior funzionalità e adeguata lucidità nel dominio dei mezzi e dei percorsi. Anche da quel tentativo nacque – dopo oltre dieci anni e con molta fatica – la legge n. 400 del 1988 contenente la disciplina dell'attività di governo e l'ordinamento della Presidenza del consiglio dei ministri. Quell'assetto istituzionale è stato oggetto di almeno dieci modifiche (credo siano divenute undici con le norme contenute nella legge finanziaria per il 2008) e, quel che più conta, non ha mai marciato su una rotta tenuta a barra ferma dalla classe politica. In realtà, questa non è mai riuscita a tirarsi appena un po' fuori dalla prassi che allora identificammo come la «direzione plurima dissociata» dell'attività governativa¹⁶, e che è venuta a far parte del modo di essere della costituzione materiale del Paese, della sua realizzazione/non realizzazione, senza alcuna significativa discontinuità fra cosiddetta *prima* e cosiddetta *seconda* repubblica.

Lo spirito innovativo e progettuale di Adriano Olivetti lo riprendemmo anche su altri versanti: quello, per esempio, degli studi sulla nascente società dell'informazione e dell'informatica, campo tanto vicino alle intuizioni di Olivetti, imprenditore di grande visione, già agli inizi degli anni cinquanta. Ricordo i tre volumi curati da Franco Rositi, che contenevano relazioni e materiali prodotti per il Seminario Internazionale sul tema *Le implicazioni sociali e politiche dell'innovazione scientifico-tecnologica nel settore dell'informazione*, tenutosi a Courmayeur nel 1971, e i tanti studi successivi sull'*high*

¹⁶ Cfr. E. Cheli, V. Spaziante, *Il Consiglio dei ministri e la sua presidenza: dal disegno alla prassi*, in *L'Istituzione Governo. Analisi e prospettive*, a cura di S. Ristuccia, Edizioni di Comunità, Milano, 1977, pp. 49 ss.

tech pubblicati nei «Quaderni della Fondazione» (quasi una diecina di titoli), che presero avvio da quel primo dibattito. Fra questi il rapporto *Industrial Relations in Information Society. A Research Study about New Technologies and Processes of Bargaining and Participation*, curato da Giuseppe Berta¹⁷, che nel 1986 fu presentato a Londra presso il Tavistock Institute.

Non mancò la ripresa approfondita di temi comunitari riguardanti il territorio. Ricordo la ricerca condotta in Argentina da Albert Meister, *Sviluppo comunitario e partecipazione sociale*, con la presentazione di Angela Zucconi (1971), e gli studi preparatori ad una pianificazione per lo sviluppo nell'area dei monti della Tolfa nel Lazio¹⁸. Precedentemente, in materia di urbanistica e di piani territoriali, era stato pubblicato il libro *Pianificazione e costituzione*¹⁹, scritto da Alberto Predieri, uno studioso sempre assai vicino al lavoro della Fondazione²⁰.

Né mancò, fra i campi d'interesse della Fondazione, un'attenzione al tema olivettiano dei rapporti religione-società. Tuttavia, si trattò di un'attenzione sporadica, e forse troppo legata ad alcuni miei interessi. Ricordo comunque il libro collettaneo *Intellettuale cattolici fra riformismo e dissenso*, a mia cura e con una mia ampia introduzione (1975). Libro che si affiancò ad un lavoro di ricognizione della realtà dei cosiddetti «piccoli gruppi» post-sessantottini per lo più di matrice cattolica²¹.

A tutto ciò si accompagnò, infine, la promozione di libri che ricostruissero o testimoniassero l'esperienza olivettiana. Tre libri mi piace ricordare. Innanzitutto, quello di Giuseppe Berta: *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del «miracolo italiano»* (1980). Fu questa la prima prova impegnativa di uno storico, allora molto giovane, oggi fra i maggiori conoscitori della storia industriale del

¹⁷ Rapporti della Fondazione Adriano Olivetti, n. 2, 1985, Roma.

¹⁸ Si veda il libro *Programmazione ed Enti locali: il caso delle comunità montane*, a cura di Carlo Desideri, collana «Quaderni di studi regionali» della Fondazione Adriano Olivetti, Milano, Edizioni di Comunità, 1980. Nell'appendice è pubblicato il *Piano di sviluppo socio-economico della Comunità Montana Monti della Tolfa* con una premessa di Maurizio Di Palma.

¹⁹ Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

²⁰ Cfr. *Il parlamento nel sistema politico italiano*, a cura di A. Predieri, serie «Studi e ricerche di scienze sociali» pubblicata in collaborazione con la Fondazione Adriano Olivetti, Milano, Edizioni di Comunità, 1975.

²¹ AA.VV., *La politica dei gruppi*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970.

nostro Paese. Ritenevo fondamentale che la vicenda di Adriano Olivetti fosse affrontata da chi non l'aveva conosciuto e, dunque, l'avrebbe studiata e ricostruita soltanto con gli strumenti della professione. Fu una prova molto ben riuscita. Il secondo è l'ampia raccolta di scritti di Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento di Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*²². Serafini era lo studioso e politico federalista che dette un grande contributo al Movimento di Comunità nella sua breve vicenda. E che fu contemporaneamente fondatore e per lunghi anni animatore del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. Il terzo libro è la raccolta degli scritti di Geno Pampaloni, illustre critico letterario che per molti anni fu autorevole braccio destro di Adriano Olivetti ad Ivrea. Il libro, frutto delle mie insistenze (Pampaloni, grande scrittore di terze pagine dei quotidiani, amava poco, fino ad allora, pubblicare libri), uscì con il titolo *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia* (1980).

Fin qui i precedenti del lavoro che consegno alle pagine che seguono. Sono i precedenti che direttamente costituiscono la storia del mio legame intellettuale con il pensiero di Adriano Olivetti e con il mondo intellettuale che a lui ha fatto riferimento. Sarebbe incompleto il quadro dei presupposti e dei precedenti di questo lavoro se non aggiungessi che questo deve essere integrato con qualche cenno alla mia esperienza di operatore delle istituzioni il cui breve racconto affido ad una nota²³. Almeno per dire quanto certe lezioni olivetiane l'hanno marcata.

²² Pubblicato da Officina Edizioni nel 1982.

²³ *Cenni di autobiografia*. Dirò innanzitutto che, avendo lavorato per ventotto anni nella Corte dei conti, ho cercato di trovarmi nelle condizioni di contribuire alle innovazioni, sempre al limite dell'impossibilità, di una istituzione importante e prevista dalla Costituzione, ma di vecchio impianto ottocentesco. Così, ho partecipato alla vicenda della Sezione controllo enti che, creata nel 1958, avrebbe dovuto segnare un passaggio a una nuova cultura dei controlli, ma non riuscì nel tempo a tenere il passo delle novità implicitamente richieste. Prima delle quali doveva essere l'instaurazione di un rapporto funzionale con il Parlamento, anche ai fini di un miglioramento delle funzioni di controllo parlamentare. Ma il controllo parlamentare non è mai stato nelle preoccupazioni né nelle ambizioni primarie dei membri del Parlamento (malgrado gli sforzi fatti dalla Commissione bilancio della Camera dei deputati già agli inizi degli anni sessanta). Né mai la Corte si è posta seriamente il problema, dopo la fase iniziale guidata dal Presidente Ferdinando Carbone (uno dei grandi *commis d'Etat* della Repubblica, già Segretario generale al Quirinale con Luigi Einaudi). Fu anche per dare un più concreto avvio a questo rapporto di maggiore utilizzazione del lavoro della Corte da parte del Parlamento che a fine degli anni settanta svolsi il ruolo, presso la Camera dei Deputati, di consigliere addetto al Presidente (che era allora Pietro Ingrao) e alla Commissione Bilancio per le

L'attività dentro le istituzioni è stata per me oggetto costante di riflessione.

Di questa costante riflessione è testimonianza il libro del 1980, *Amministrare e Governare*²⁴. Soprattutto il saggio introduttivo. E, più ancora, ne è testimonianza la mia attività di scrittore di riviste. Inizialmente redattore (negli anni sessanta) del mensile politico «Questitalia» (diretto da Wladimiro Dorigo) e della rivista professionale «Il Foro Amministrativo»; poi collaboratore di «Tempi Moderni», trimestrale diretto da Fabrizio Onofri e, naturalmente, di «Comunità», mensile diretto, dopo la scomparsa di Olivetti, da Renzo Zorzi; successivamente ho fondato nel 1973 – e dirigo tuttora – la rivista trimestrale «queste istituzioni» che per molti aspetti è il vero diario della mia attività di operatore-osservatore delle pubbliche amministrazioni e delle istituzioni della democrazia.

questioni concernenti la spesa pubblica. Un esperimento che si interruppe quando Nino Andreatta, nominato ministro del Tesoro nell'ottobre 1980, mi chiese di collaborare con lui come Capo di gabinetto. Fu un'esperienza di rara intensità, vissuta in grande intesa con un uomo politico di spicco per lucidità e libertà di giudizio e per capacità di iniziativa. Certo fuori dal coro della classe politica. Molto interessato alla politica dell'Amministrazione e ben consapevole dell'importanza della macchina amministrativa. Problemi per i quali ritenne di affidarsi non poco a me. Rientrato alla Corte, sono stato alla Sezione Enti locali, alla cui nascita avevo direttamente contribuito, per poi ricoprire la carica di Segretario generale per poco meno di un quadriennio, lavorando con il presidente Giuseppe Carbone. Malgrado le attese e l'impegno profuso, l'esperienza riconfermò l'impossibilità dell'«autoriforma». I campi larghi teoricamente aperti di fronte all'Istituto in tempi di forte domanda di nuova amministrazione non furono arati. Né autocritica né invenzione di nuovi comportamenti professionali sembrano possibili, essendo la «magistratura contabile» (auto)vincolata ai modelli (buoni e cattivi) delle altre magistrature, con rinuncia a ricercare un proprio forte e autonomo profilo istituzionale e professionale. Quando poi passai alla libera professione, ho avuto modo di constatare un'altra occasione mancata: quella della consulenza alla pubblica amministrazione legata ai grandi network internazionali delle società di revisione contabile e di consulenza aziendale. Quel che doveva essere un approccio ai problemi del funzionamento delle istituzioni amministrative sulla base di investimenti importanti in termini di studio e ricerca e poi di progettazione è finito per essere un approccio commerciale. Con pochi risultati utili per le amministrazioni, e con una certa perdita di credibilità delle stesse società di consulenza. Per altro verso, ho invece avuto modo di partecipare al lavoro di costruzione dell'Agenzia spaziale italiana, quale si realizzò alla fine degli anni novanta sotto la presidenza di Sergio De Julio, facendo parte del Consiglio di amministrazione. L'obiettivo di rafforzare l'Agenzia non è proseguito con la necessaria continuità per le ragioni della politica, cioè per la logica del cosiddetto «spoils system». Durante quella esperienza mi sono rafforzato nella convinzione che una ricerca tecnologica chiamata ad essere sempre di avanguardia, come quella spaziale, dovesse costituire un importante volano delle politiche di innovazione del sistema industriale. Nello spirito di quella imprenditorialità alla Schumpeter che, appunto, molto piaceva ad Olivetti. Ma non si può dire che sia stato così.

²⁴ Pubblicato da Officina Edizioni.

Per concludere questo schizzo di autobiografia intellettuale, che – vale ribadire – serve a illustrare più compiutamente ragioni e motivazioni di questo libro, non posso mancare di fare riferimento all'attività del Consiglio italiano per le scienze sociali (css) di cui sono presidente da non pochi anni. Una libera associazione dalle nobili ascendenze (il cospos di Norberto Bobbio, Franco Modigliani, Manlio Rossi Doria ed altri) che trova nell'impegno di molti soci la grande spinta per realizzare una stabile sede di confronto fra scienziati sociali per elaborare contributi alla definizione delle politiche pubbliche. Come i *libri bianchi* del css dimostrano a seguito del lavoro di varie Commissioni di studio e Gruppi di lavoro. Forse nessuna libera istituzione *pubblica*, nell'accezione che la parola *public* può avere nella lingua inglese (mossa dall'azione volontaria dei soci, appartiene naturalmente alla sfera pubblica delle organizzazioni della libertà sociale) incarna meglio quella attesa di contributi interdisciplinari che aveva Adriano Olivetti e che egli non mancava di alimentare nelle sue iniziative. È del resto nell'ambito del css che si sta lavorando sistematicamente sulla nuova realtà delle fondazioni che caratterizza il nostro paese, e alla quale ho personalmente dedicato molto lavoro di studioso e di operatore (per esempio negli anni in cui ho fatto parte dell'organo di indirizzo della Compagnia di San Paolo) e che indubbiamente ha avuto in Olivetti il primo, interessato e originale, indagatore qui in Italia.

È chiaro come il seguito naturale di questi vari percorsi sia stato per me il ritorno alle origini, attraverso una rilettura sistematica di quel libro del 1945 che mi aveva molto colpito negli anni cinquanta. Mi sono chiesto come riproporre l'attualità di molti suoi argomenti e la forza di alcune proposte. In un'epoca di democrazia poco consolidata e a dir poco contraddittoria e di qualità spesso assai scadente. È ben chiaro, d'altra parte, che questa rilettura dovesse ispirarsi all'insieme delle convinzioni che ho maturato nel corso di mezzo secolo accanto o dentro le istituzioni della nostra democrazia, quelle istituzioni che Olivetti, in definitiva, riuscì a vedere negli esordi incerti e faticosi che certo non gli piacquero. Ovviamente, la mia rilettura de *L'Ordine politico delle Comunità* non è quella di uno studioso del pensiero politico o di uno storico dei movimenti politici, ma è quella di chi si sente in sintonia con Adriano Olivetti (a parte la condivisione di alcuni aspetti della sua personalità intellettuale, come la curiosità tendenzialmente onnivora) sulla base di molti dati

della propria esperienza. E ripropone, essendone andato alla ricerca e alla verifica, gli aspetti più validi dell'opera olivettiana. Con le sottolineature, le correzioni, le integrazioni e gli adattamenti che mi sono parsi necessari.

SUI CONTENUTI DEL LIBRO

La prima parte, *La democrazia secondo «L'Ordine politico delle Comunità»*, contiene la presentazione del disegno politico-istituzionale di Olivetti attraverso una selezione ragionata – ed in grado di rendere la portata ed il valore dell'opera – dei passi salienti del libro seguendo l'ordine di svolgimento degli argomenti scelto dallo stesso autore: federalismo, ordinamento regionale, funzioni ed ordini politici, parlamento, separazione ed equilibrio dei poteri, partiti politici. Il testo olivettiano è stato così molto condensato ed insieme corredato da glosse di commento.

La seconda parte, *Prima, dopo e intorno a «L'Ordine politico delle Comunità»*, racconta le ragioni della proposta politico-costituzionale di Adriano Olivetti: come nacque, con chi fu discusso, con quale temperie culturale egli si trovò a interagire. Verificando e discutendo la veridicità e la rilevanza delle influenze che gli storici ed i critici hanno via via rintracciato nel testo di Olivetti. Questa seconda parte fa il punto riguardo alla ricerca delle fonti e degli autori ai quali Olivetti si è ispirato per dare contezza delle motivazioni del suo lavoro teorico, dei necessari confronti con il pensiero politico dell'epoca e delle proposte concorrenti di riforma della politica e dell'amministrazione. Infine, racconta quel che fu il «dopo» *L'Ordine politico delle Comunità* per Olivetti e i suoi collaboratori e sodali, riuniti nel Movimento di Comunità. Il profilo storico di Olivetti politico che ho ricostruito in questo capitolo ne fa una figura chiave, negli anni cinquanta, nel filone riformatore della politica italiana. Un filone minoritario, certo, ma che, proprio per questo, è indispensabile conoscere se si vuole comprendere la storia del Paese. Un profilo che si aggiunge, significativamente, a quello che lo vede protagonista del «miracolo economico italiano» di quegli anni.

La terza parte *Far crescere e fare lavorare meglio la democrazia*, riprende il discorso sui mali o sui problemi aperti della nostra democrazia e cerca quale sia la lezione di Olivetti da raccogliere, aggiornare ed elaborare. Talvolta assai in profondità e con sviluppi diversi

INTRODUZIONE

e autonomi. Tra i tanti, sono discussi alcuni fondamentali temi e profili costituzionali ed istituzionali, così come si sono configurati e trasformati nel tempo, fino alle recenti evoluzioni ed ai molteplici tentativi di agire sulla configurazione ed il funzionamento – nonché sulle disfunzioni – della democrazia usando come leve, di volta in volta, le risorse legate a ciascun territorio, i processi inerenti il lavoro, le dinamiche di formazione delle élite, l'azione mutevole e pervasiva dei partiti politici e delle altre forme di rappresentanza. Qui, ovviamente, non tento una sintesi ma rinvio alla lettura del ragionamento e delle proposte.

Un'avvertenza finale mi pare necessaria. Questo libro è fatto anche di note. Voglio dire che spesso le note hanno un ruolo forte di integrazione del ragionamento svolto nel testo. La molteplicità degli argomenti collaterali ha molto pesato sulla scelta di questo uso intenso delle note. Lo segnalo al lettore.

Consiglio italiano per le Scienze Sociali
estate 2001-estate 2008